DIRECZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.400 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.750
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 100 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 201 | MERCOLEDI' 21 LUGLIO 1954 | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

VIVA IL POPOLO DEL VIET NAM!

VITTORIA DEL POPOLO DEL VIET NAM E DELLA PACE

L'armistizio in Indocina firmato all'alba di stamane a Ginevra

Vano tentativo dei satelliti americani di sabotare l'accordo all'ultimo minuto

E ora l'Europa

GINEVRA, 20. — La guerra d'Indocina durava da otto anni. Oggi, 20 luglio, essa è finita grazie ad una trattativa internazionale. Lunga, difficile e drammatica fin che si vuole: ma il risultato che il mondo attendeva è alfine venuto. Nelle terre sconvolte del Vietnam, del Laos e del Cambogia, da oggi è la pace, nonostante il disperato tentativo, suggerito dagli americani e messo in atto dai governi fantoccio buodaista e cambogiano, di silurare all'ultim'ora l'accordo già raggiunto.

Si dirà che molte guerre sono finite con un negoziato. E' vero, ma nella guerra di Indocina vi era qualcosa di particolare e di caratteristico. Di qui la portata dell'insegnamento che ne deriva per tutti.

La guerra d'Indocina era una guerra per l'indipendenza contro il colonialismo. Iniziatasi con una aggressione contro la Repubblica del Viet Nam, essa è stata combattuta da un popolo organizzato e guidato dal Partito comunista. Questa guerra non è finita, come da Washington si desiderava, con la vittoria del colonialismo, ma attraverso una trattativa che ha visto, l'uno di fronte all'altro, i colonialisti e i comunisti, i rappresentanti di un vecchio mondo destinato a scomparire e quelli di un mondo nuovo.

Nessuno dei due ha schiacciato l'altro. Si è discusso, si è trattato e, alla fine, ci si è messi d'accordo su di una base che, se da una parte comporta la sopravvivenza, per qualche tempo, delle forze del vecchio mondo in Indocina, dall'altra comporta il riconoscimento di una realtà ben precisa: il diritto dei popoli alla lotta per l'indipendenza nazionale.

Nessuno può e deve ignorare questo insegnamento che scaturisce dai fatti: l'armistizio di Ginevra dimostra che non è possibile, ormai, pretendere di schiacciare con la forza delle armi i movimenti di emancipazione e di liberazione dei popoli. Bisogna prendere atto di questa realtà e trattare.

La conferenza di Ginevra seppellisce, dunque, la politica americana fondata sulla cosiddetta «teoria della liberazione», ossia la pretesa di poter rovesciare con la guerra i regimi che i popoli di una notevole parte del mondo, in Europa e in Asia, si sono dati dopo la seconda guerra mondiale, e segna l'affermazione concreta di un'altra politica: la politica della coesistenza pacifica.

Sarebbe tuttavia un errore limitare a questi aspetti, pur così importanti e significativi, il risultato della conferenza. Occorre ricordare che essa è cominciata nel momento in cui i dirigenti americani sferravano una offensiva diplomatica di estrema violenza per la «internazionalizzazione» del conflitto d'Indocina: ossia per la partecipazione ad esso delle forze armate di un certo numero di nazioni, europee ed asiatiche, sul modello di quanto era stato fatto in Corea. L'obiettivo era lo stesso: la guerra contro la Repubblica popolare cinese in nome, appunto, della teoria della «liberazione». Presupposto necessario per il raggiungimento di un simile obiettivo, era la organizzazione di un patto militare, sul modello del patto atlantico, che avrebbe diviso a metà il continente asiatico.

Questa offensiva è clamorosamente fallita. La guerra di Indocina non soltanto non è stata internazionalizzata, ma è finita; il patto militare del sud-est asiatico non soltanto non è stato organizzato, ma probabilmente non lo sarà mai; la cortina di ferro non soltanto non è stata introdotta in Asia, ma la Repubblica popolare cinese esce dalla conferenza con una influenza e un prestigio che non è ancora possibile misurare, nè prevedere. In definitiva, dalla conferenza di Ginevra esce qualcosa che investe il futuro di tutta l'Asia e i rapporti tra i popoli e gli Stati di quel continente sconfinato: questi rapporti non saranno, per quel che si può prevedere, regolati con la guerra, ma nella pace; non con una politica di divisione, ma attraverso la trattativa; non con le minacce fondate sulla bomba atomica o all'idrogeno, ma sulla base della coesistenza pacifica.

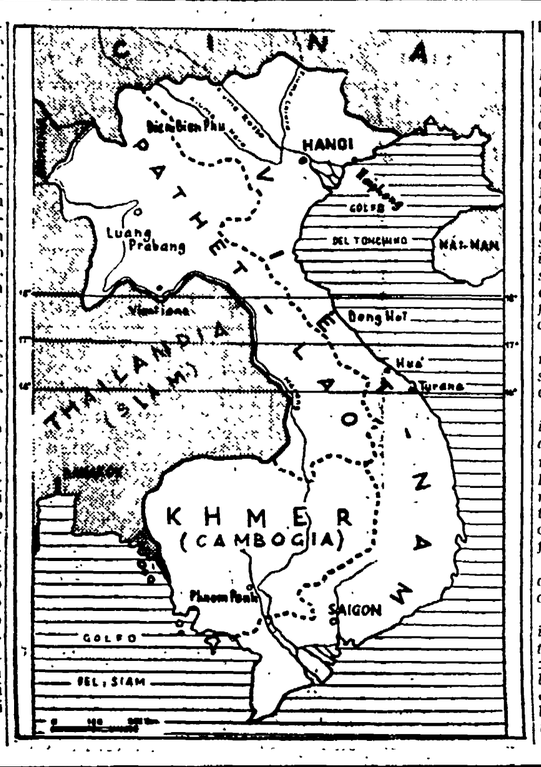
Nessuno, d'altra parte, di fronte a risultati di così vaste proporzioni, si faccia illusioni; nessuno tenti di far credere che, a Ginevra, soltanto l'Asia era in questione. L'Asia fa parte del mondo: una politica seppellita in Asia non può sopravvivere in Europa. Ecco l'altro grande monito che viene da Ginevra.

Noi non sappiamo, in questo momento, quando vi sarà una nuova conferenza sull'Europa. Sappiamo di certo, però, che la sconfitta della politica americana in Asia è stata possibile anche grazie al rifiuto di due grandi potenze europee: l'Inghilterra e la Francia, di avallarla ulteriormente.

La conferenza di Ginevra non si è svolta tra due interlocutori soltanto o, per essere più chiari, tra un determinato gruppo di potenze e un altro gruppo, le une di fronte alle altre in posizioni rigide. La conferenza di Ginevra si è svolta, in realtà, tra un gruppo di potenze interessate, sebbene in misura diversa, ad una conclusione positiva e una potenza, gli Stati Uniti, caparbiamente e fino all'ultimo decisa ad impedire l'accordo. La posta in giuoco non era soltanto la guerra o la pace in Indocina. La posta in giuoco era anche la utilità, o meno, del dialogo internazionale; era la scelta tra la politica di forza e la politica della trattativa. Ha vinto quest'ultima. Ha vinto in Asia, ma le conseguenze di questa vittoria si estenderanno inevitabilmente anche all'Europa.

Questo è il sentimento con il quale i popoli salutano, oggi la grande notizia della conclusione positiva della conferenza di Ginevra. Quei governi europei i quali non sapessero trarne immediatamente la lezione che ne deriva, finirebbero non soltanto col rendere sempre più profondo il loro isolamento all'interno dei loro stessi paesi, ma si vedrebbero condannati a rimanere indietro nel cammino che, da Ginevra, è cominciato lungo la strada che porta verso nuovi rapporti tra i popoli e tra gli Stati.

ALBERTO JACOVIELLO



DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GINEVRA, 21 (mattina). — *La pace in Indocina è virtualmente conclusa. Questa mattina alle 4, al termine di una drammatica giornata e di una notte di trattative e nonostante un estremo tentativo dei delegati dei governi fantoccio di Bao Dai e della Cambogia di silurare all'ultimo istante l'accordo, sono stati siglati i documenti che impegnano le due parti a cessare il fuoco nel Viet Nam e nel Laos. Oggi seguirà la firma di tutti gli altri accordi conclusivi della conferenza.*

La cerimonia è stata, del resto, rinviata di poche ore soltanto, come conseguenza dell'iniziativa dei due satelliti americani, chiaramente ispirati da Washington. Essa avrà luogo oggi pomeriggio nella Sala del Consiglio del Palazzo dell'ONU, dove Eden, nella sua qualità di presidente, leggerà il testo della dichiarazione finale della conferenza.

I ministri degli esteri prenderanno atto dei seguenti documenti:

1) accordo per il cessate il fuoco nel Viet Nam, per tappe, a seconda della distanza delle differenti unità combattenti e delle difficoltà di comunicazione. Nel Tonchino le ostilità si arresteranno entro tre giorni;

2) il documento sul controllo dell'armistizio, che sarà esercitato da commissioni miste delle due parti e da una commissione internazionale composta, sotto la presidenza dell'India, dal Canadà e dalla Polonia. Il diritto di veto esisterà in seno alla commissione internazionale per le questioni gravi che coinvolgono una ripresa delle ostilità;

3) il documento sul raggruppamento delle forze armate delle due parti nel Viet Nam, che avverrà lungo una linea fissata a nord della strada coloniale n. 9, più o meno secondo la linea del 17. parallelo. Il comando francese potrà servirsi per un certo tempo del porto di Haifong e di zone intorno ad esso, allo scopo di raggruppare le forze del corpo di spedizione e preparare la sua partenza. Da parte loro, le forze armate della Repubblica democratica del Viet Nam, che si trovano a sud della linea di armistizio, saranno raggruppate in zone e successivamente evacuate.

4) il documento contenente l'impegno ad organizzare le elezioni generali nel Viet Nam entro due anni a partire dal «cessate il fuoco»;

5) il documento in base al quale si stabilisce la formazione di un certo numero di zone entro le quali saranno raggruppate le forze popolari combattenti del Laos;

6) il documento che fissa le condizioni della evacuazione di tutte le truppe straniere dalla Cambogia.

Vi saranno, poi, le dichiarazioni dei capi delegazione.

La seduta plenaria conclusiva, era, com'è noto, prevista per ieri: fino alla mezzanotte sembrava che tutto dovesse svolgersi regolarmente. Giornalisti di ogni parte del mondo hanno atteso, dapprima tranquilli e poi sempre più inquieti, l'arrivo dei ministri degli Esteri al Palazzo dell'ONU. Si sapeva che, nel pomeriggio avanzato i delegati di Bao Dai e quelli della Cambogia avevano avanzato ogni sorta di difficoltà ma nessuno pensava che esse non sarebbero state risolte. In effetti le obiezioni sollevate dai delegati di Bao Dai venivano più tardi superate. Quelle, invece, sollevate dai delegati della Cambogia provocavano il rinvio della conclusione della conferenza.

E' utile riferire con esattezza il contenuto della obiezione dei delegati della Cambogia. Nei documenti che riguardano tutti e tre gli Stati singolarmente, vi è una formula comune che li impegna a non concludere alleanze militari contrarie alla carta dell'ONU e allo spirito degli accordi di Ginevra. E' questa ultima parte della frase che i delegati della Cambogia si sono rifiutati fino a poco fa di accettare. Il che significa praticamente che essi si rifiutavano di impegnarsi a non permettere la installazione di basi americane sul territorio della Cambogia.

Stando la questione in questi termini, è evidente che si è trattato di un estremo e disperato tentativo americano di sabotare la conferenza: tentativo criminale che deve tuttavia considerarsi con quasi assoluta certezza fallito. Il delegato cambogiano ha dovuto ritirare la sua obbiezione. Gli accordi sul «cessate il fuoco» nel Viet Nam e nel Laos sono siglati. Il che vuol dire che, praticamente, la guerra è finita. Negli ambienti della conferenza si esprime la certezza che, domani, tutto il resto sarà regolato. Ma se, per avventura, ciò non avvenisse, nessuno potrà esimersi dall'indicare nei dirigenti americani i responsabili del sabotaggio di un accordo già concluso.

La giornata di ieri era stata ricca di avvenimenti e carica di emozioni. Essa, praticamente, non è cominciata mai, giacchè durante la notte ministri ed esperti hanno lavorato, mentre i giornalisti erano in attesa, non volendo rinunciare ad essere presenti nel momento decisivo.

Nelle prime ore del mattino, si spargeva una notizia inquietante: il rappresentante degli Stati Uniti non avrebbe assistito alla seduta plenaria conclusiva, per marcare in questo modo il disaccordo di Washington sui risultati della conferenza. E' difficile dire, ora, se questa notizia fosse completamente destituita di fondamento. Certo è che, durante la notte, numerose comunicazioni telefoniche si erano intrecciate tra l'Hotel du Rhone, sede della delegazione americana, e il Dipartimento di Stato.

Più tardi, verso le undici, veniva annunciato che Bedell Smith era gravemente malato. I portavoce americani spiegavano che il sostituto di Foster Dulles era afflitto, da lungo tempo, da un'ulcera allo stomaco e che durante la notte era stato colto da un violento attacco. Mancavano, però, di specificare se almeno Johnson avrebbe assistito alla seduta.

Il meccanismo della pace, però, andava avanti in modo ormai autonomo. Alle nove si erano riuniti Eden e Molotov. Due ore dopo, i due ministri incontravano Mendès-France.

Alle 13, il primo ministro francese riceveva a pranzo il primo ministro della Repubblica popolare cinese. Alle 14, Fam Van Dong faceva il suo ingresso nella residenza del primo ministro francese. I due protagonisti principali della trattativa non dovevano lasciarsi che due ore dopo, quando i testi definitivi degli accordi erano stati messi a punto in ogni dettaglio.

Abbiamo passato anche noi alcune ore nell'atmosfera febbrile che avvolgeva l'anticamera del salone nel quale si svolgeva la trattativa a due. Giornalisti e fotografi di ogni

A. J.

(Continua in 2. pag. 9. col.)

GINEVRA — Mendes France, Eden e Molotov al termine dei colloqui della giornata (Telefoto)

Soddisfazione in Francia per la fine di una guerra vergognosa e impopolare

Attesa spasmodica delle notizie da Ginevra - Domani Mendès-France riferirà all'Assemblea - I commenti della stampa - La nuova scadenza: la CED

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 20. — *La notizia dell'accordo raggiunto a Ginevra è stata appresa a Parigi poco dopo le 17. L'attesa delle ultime ore si era fatta febbrile. Da ieri mattina i giornali inalberavano grossi titoli ottimistici sull'intera larghezza della pagina, lasciando tuttavia inalterata qualche residua nota di dubbio. Nel pomeriggio anche lo interesse per il Tour de France è sfumato. Mancavano dodici, poi appena sette ore all'appuntamento di Mendès-France con la mezzanotte del 20 luglio, la prima fra le sue «scandenze» parlamentari, la più immediata nella sua urgenza: la pace in Indocina.*

Sollievo e speranza

Alle 17 l'annuncio della tregua, proveniente dal vicino Quai d'Orsay, circolava già nei corridoi di Palazzo Borbone. Poco dopo la radio la diffondeva da un capo all'altro della Francia. I parigini che si affollavano questa sera intorno ai giornalai si disputavano le ultime edizioni non tanto per conoscere la cronaca della penosa arrampicata di Koblet sul picco del Tourmalet, ma per la prima volta, dopo tanti anni, per apprendere gli estremi sviluppi di un dibattito internazionale che affossa la politica di rinuncia, di immobilismo e di divisione del mondo per aprire uno spiraglio di pace e nuove possibilità di dialogo fra i popoli.

Il presidente della Commissione degli Esteri dell'Assemblea nazionale francese, Daniel Mayer ha così espresso il sentimento della nazione: «Non soltanto il popolo francese saluterà con sollievo oggi e speranza per domani la fine della guerra in Indocina; anche tutti gli uomini di buona volontà, che non disperano della pace si uniranno ad esso. La maniera in cui Mendès France ha condotto le ultime fasi dei negoziati, la sua schiettezza e il suo realismo, hanno creato un nuovo stile per le relazioni tra le nazioni».

Mayer ha quindi espresso la gratitudine della Francia per l'aiuto dato dalla Gran Bretagna durante i negoziati, affermando: «Noi sottolineiamo con gratitudine la efficace comprensione e l'attivo aiuto datoci dalla diplomazia britannica. Il «New look» di Mendès France, e il risorgere pratico della «Entente cordiale» costituiscono le basi per una nuova pacifica era».

Il quotidiano «Le Monde» redige oggi un bilancio di otto anni di guerra in Indocina. «Dalla fine del 1945 al 1 giugno 1954 — scrive il giornale — le perdite del corpo di spedizione francese possono essere valutate, secondo cifre ufficiali, a circa 92.000 morti, 114.000 feriti e 28.000 prigionieri».

Questi 92.000 morti si possono ripartire così: francesi della madre Patria, 19.000; indocinesi membri del corpo di spedizione francese in Estremo Oriente, 43.000; legionari (francesi e stranieri) africani e nord africani 30.000. La cifra dei feriti o dei malati rimpatriati del corpo di spedizione francese (114.000), non comprende i malati indocinesi i quali sono stati congedati sul posto. Questi feriti, secondo «Le Monde», si dividono come segue: della madre patria francesi 46.000; africani e nord-africani 21 mila; legionari francesi e stranieri) 10.000 indocinesi 37.000.

La CED

Si prevede questa sera che Mendès-France farà una esposizione all'Assemblea Nazionale dei risultati di Ginevra. Parlerà per rispondere ad una interpellanza presentata da un suo amico: Valabrègue. Dopo i due voti del mese scorso concessi sulla cambiale indocinese, sarà un modo per provare la maggioranza di cui dispone il Governo sulla soglia delle prossime tappe. Dall'Indocina si passerà ora al piano economico, il cui dibattito dovrebbe iniziare entro il 27 luglio, per passare infine alla CED. Accanto a questi problemi ugualmente scottante è divenuta la situazione del Nord Africa, per cui qualcuno prevedeva stasera un dibattito parallelo sulla Tunisia e il Marocco.

Sebbene numerose difficoltà possano presentarsi sul terreno sociale ed economico — non dimentichiamo che comunisti e socialisti hanno dato il loro voto di investitura solo sull'Indocina — il passo più grave sarà per il governo la CED. Secondo gli alleati anglo-americani entro il 15 agosto — inizio delle vacanze parlamentari — in linea di massima questo problema dovrebbe essere regolato dall'Assemblea Nazionale. Mentre a Ginevra si perfezionava l'accordo sull'Indocina a Parigi il confronto delle opposte tesi stabilito dai due ministri di Mendès, Koenig e Bourges-Manoury, son proseguiti, ma con scarsi risultati. Da una parte i cedisti mostrano di cedere su alcuni punti, specie sul carattere sopranazionale dei trattati. Dall'altra gli anticedisti non riescono a combinare un accordo, soprattutto perchè anche al di fuori dei comunisti, molti si dichiarano ostili ad ogni forma di riarmo tedesco e quindi rifiutano le proposte «soluzioni di ricambio».

Anche più complicata si presenta la situazione nel quadro internazionale. Gli anglo-americani ammettono tre ipotesi: 1) ratifica della CED; 2) dissociazione dei due trattati di Bonn e di Parigi per riconoscere la sovranità della Germania e operarne successivamente il riarmo; 3) rifiuto francese dell'ipotesi numero 2 e successivo riarmo unilaterale delle due zone occupate dagli anglo-americani.

MICHELE RAGO

Aperto a Berlino-ovest il Congresso socialdemocratico

Adenauer frattanto propone l'inclusione della Jugoslavia nella CED

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO, 20 — O la CED o la *Wehrmacht*: così in poche parole si può riassumere il nuovo *ultimatum* lanciato da Adenauer a Parigi nel corso di un pranzo offertogli alla *Maison de France* dalla Associazione della stampa estera di Berlino.

A questo vecchio ricatto, rimasto finora inefficace, il Cancelliere ne ha aggiunto un altro, dichiarando di essere disposto a trattare alcune modifiche non sostanziali del trattato di Parigi, a condizione che venga contemporaneamente esaminata la possibilità di inserire nella CED la Jugoslavia e addirittura i paesi del Vicino Oriente. Il terzo elemento interessante del discorso di Adenauer è costituito dal suo netto rifiuto di discutere la possibilità di una nuova conferenza a quattro sul problema tedesco, in quanto a suo dire «l'ultima è troppo recente perchè si possa di nuovo ritornare sulla questione».

Queste parole, pronunciate in un momento in cui tutte le radio e tutti i giornali preannunciavano la conclusione favorevole delle conversazioni ginevrine, cozzano stasera contro l'opinione dei diversi circoli politici tedeschi dove si manifesta la convinzione che entro la fine dell'anno e forse già in autunno i quattro ministri degli esteri torneranno a riunirsi per riprendere il colloquio sulla Germania interrotto nel febbraio scorso. Mendès-France — si rileva in questi circoli — possiede ora l'autorità necessaria per opporre un rifiuto definitivo alla CED e per procedere ad una revisione della politica francese anche sul problema tedesco e non è quindi da escludere che proprio da Parigi debba partire nelle prossime settimane la proposta suscettibile di creare una base di compromesso per la soluzione delle più importanti questioni europee. In questa atmosfera di attesa e di fiducia si è aperto oggi pomeriggio, alla *Funkturm* di Berlino ovest, il congresso del partito socialdemocratico, alla presenza di numerosi ospiti stranieri fra i quali il *leader* laburista Attlee e il primo ministro svedese Erlander. Il partito socialdemocratico italiano, notoriamente cedista, si è fatto rappresentare soltanto da una figura di secondo piano.

Ollenhauer terrà domattina la relazione ufficiale sul tema: «Unità della Germania e unificazione dell'Europa». Ma si prevede che non si discuterà della linea di netta opposizione alla CED finora mantenuta malgrado alcuni tentennamenti avuti nelle ultime settimane, quando si è detto favorevole ad una certa revisione della linea del partito. A questo elemento negativo si contrappone però una maggior volontà di lotta nella base del partito, che ha presentato al congresso decine di risoluzioni contro il riarmo, per trattative dirette tra Bonn e Berlino, per una nuova conferenza a quattro, per l'interdizione dell'atomica e per la conclusione di un patto di sicurezza collettivo nello ambito dell'ONU.

«Il riarmo della Germania occidentale, tanto nell'ambito della CED quanto nel quadro della NATO — chiede la risoluzione presentata da una fra le più importanti federazioni — impedirebbe la riunificazione pacifica e svilupperebbe all'interno del paese rapporti di forza sfavorevoli ai gruppi democratici. Un esercito tedesco basato necessariamente sugli ex-ufficiali di Hitler, creerebbe un pericolo per la politica europea, poichè questa *Wehrmacht* finirebbe con l'assumere, sul continente, la funzione di Si Man Ri».

Con uguale energia i congressisti federali hanno respinto la pretesa dell'ala destra del partito di abbandonare l'insegnamento marxista, la bandiera rossa e lo stesso appellativo di «compagno».

SERGIO SEGRE

Una dichiarazione del compagno Togliatti

Interrogato ieri a Montecitorio sulle ripercussioni che l'accordo di Ginevra potrebbe avere per la ratifica della CED, il compagno Togliatti ha dichiarato:

«Se i nostri governanti fossero uomini politici intelligenti, se fossero dotati di uno spirito nazionale, se fossero capaci di risollevare le sorti dell'Italia sulla scena internazionale, essi capirebbero che la ratifica della CED è l'ultima cosa a cui oggi si debba pensare».

Tutti i compagni deputati, senza eccezione, debbono essere presenti alla seduta di oggi pomeriggio alla Camera. Nel corso della seduta, che avrà inizio alle ore 16, avverrà la votazione della proposta di legge sui ciechi civili.